MEDIALIBRO

Vivere di grandi fiammate

«L'aumento delle vendite che si è registrato nel primo semestre 1995 (più 3-4 per cento), e la possibilità quindi di un ulteriore incremento percentuale in chiusura d'anno (più 6-7), non deve trarre in inganno. Le cifre dicono che il giro d'affari è destinato lievemente a crescere rispetto al 1994 – anno, peraltro, in cui l'aumento era stato puramente simbolico (più 0,8) – ma non riflettono ancora un avanzamento in termini di crescita reale». Il mercato del libro infatti «resta incerto e chiuso entro precisi confini, attraversato da numerose fiammate, che si spengono però con grande rapidità». Un mercato inoltre molto competitivo, e un lettore difficile da raggiungere anche per i margini ristretti del tempo libero e l'influenza dei consumi concorrenti. D'altra parte il forte aumento del numero di case editrici e la costante espansione della produzione recano in sè elementi di dinamismo (come osserva Vigini nell'introduzione al Catalogo '96 degli editori), ma insieme pericoli: una crescita precaria e fittizia nel primo caso, e una persistente accentuata politica della novità (più 5-6 per cento) che spesso è il risvolto negativo della carenza di una politica di durata e di catalogo. Lo stesso boom del supereconomico e dell'economico (nel 1994, per esempio: + 48,7 per cento dei titoli fino a 5.000 lire, e + 10,4 dei titoli tra le 5 e le 10.000) rischia di risolversi in un'altra «fiammata». Un fenomeno infatti nato da iniziative estemporanee (Stampa Alternativa e Newton Compton), favorito da una fase di recessione economica e approdato già oggi a sovrapposizioni e confusioni che generano «assuefazione e disorientamento nel pubblico». Senza considerare poi le ripercussioni finanziarie del calo dei prezzi di copertina sul fatturato di editori e librai. Vigini infine è tra coloro che smentiscono opportunamente le tesi catastrofiche sul futuro del libro, con un'altrettanto opportuna considerazione: che cioè il libro stesso viene e verrà ridimensionato nelle funzioni più efficacemente svolte dalle tecnologie informatiche e dalle telecomunicazioni, ma può e potrà addirittura accentuare la sua peculiare «insostituibilità come bene (! .) per tutto quello che appartiene alla sfera della fantasia e della memoria, del pensiero e dell'interiorità) e come oggetto (leggerezza, trasportabilità, maneggevolezza)», anche rinnovandosi progressivamente nei suoi «contenuti, forme e linguaggi».

Gian Carlo Ferretti

CATALOGO DEGLI EDITORI ITALIANI 1996

EDITRICE BIBLIOGRAFICA
P. 772, LIRE 85.000

«La stanza della memoria»: la cultura del Cinquecento e l'antico sogno umano di dominare tutto lo scibile

Il sapere sott'occhio

GIULIO FERRONI

Un libro pullulante di cose di dati concreti di immagini e di scritture, di situazioni e di esperienze di invenzioni e di giochi di ambiziosi progetti e di chimeri bislacchi nomi, personaggi figure modelli e metafore istituzioni pratiche e campi disciplinari che nel Cinquecento si sono addensate in modi nuovi e sorprendenti e con una diffusione che di solito viene sottovalutata intorno a un arte antica e dai contorni quasi «magici» come l'arte della memoria. Un arte a cui sono stati dedicati vari importanti studi (tra cui spicca un libro del 1966 di Frances Yates intitolato proprio *l'arte della memoria*) che hanno ricostruito una lunga tradizione di tentativi di elaborare sistemi spesso assai complicati per «ricordare» il numero più ampio possibile di dati di fissare dei *loci* in cui collocare le diverse cose da ricordare con distinzioni e combinazioni che giungevano ad ordinare tutto l'insieme della conoscenza che cercavano di attribuire al soggetto la capacità di afferrare in se stesso la molteplicità del sapere (non senza sconfinamenti nel territorio della magia).

Lina Bolzoni mostra qui le caratteri del tutto nuovi e particolari che quella antica arte quell'antico sogno della mente umana di dominare la sterminata vastità del sapere assunse nel XVI secolo mette in luce come la diffusione della stampa la circolazione dei libri stampati e il modo del tutto nuovo in cui con la stampa si definì la scrittura (e il rapporto tra scrittura e immagine) sostennero e propagarono le forme di un sentire comune che agì negli atteggiamenti mentali nei codici culturali nelle nozioni della conoscenza nei tentativi di organizzarla di controllarla di trasmetterla.

Il libro parte dalle vicende di una accademia cinquecentesca quella Veneziana o della Fama che ebbe una vita breve e intensa tra il 1557 e il 1561 ed elaborò un programma culturale retto dal proposito di «rendere visibile il sapere» costruendo un modello enciclopedico capace di collegare il sapere a precisi luoghi visibili. Per un simile programma un sostegno essenziale fu costituito dalla tradizione dell'arte della memoria (che proprio a Venezia aveva avuto nel primo Cinquecento un esponente di primo piano in Giulio Camillo. Di Camillo che aveva materialmente costruito un suo allora molto celebre «teatro della memoria» che a collocare ogni dato «da ricordare» entro luoghi fisici visibili (biblioteca palazzo fabbrica galleria teatro ecc.) La spinta ad approfondire il legame tra sapere e visione la tendenza a concepire lo stesso sapere discorsivo sotto il segno del «vedere» l'uso delle nuove possibilità di rappresentazione date dalla stampa gli intagli grafici da essa favoriti le nuove possibilità di collegare i caratteri della scrittura con le immagini delle illustrazioni diedero origine a sistemi e metodi miranti a penetrare entro i principi stessi della conoscenza e della comunicazione sistemi e metodi che organizzavano i dati delle diverse discipline in una prospettiva combinatoria che suggerivano una trasmutazione continua tra le immagini le nozioni che miravano insieme alla comprensione di quanto già noto e alla creazione di nuove combinazioni ecc.

È un'serie di progetti di manuali di repertori in cui la cultura del Cinquecento fissò l'aspirazione a un sapere totalizzante in incessante scomponendo tecniche e codici mettendo in opera pratiche diverse ed eterogenee. La contemporanea riforma della dialettica elaborata da Rodolfo Agricola e da Pietro Ramo come le più varie discussioni sulla retorica sulla poetica sulla letteratura contribuirono alla costruzione di veri e propri «alberi del sapere» alla creazione di «macchine retoriche» (strumenti per costruire tutte le possibili figure retoriche) alla organizzazione di mappe di testi (che miravano a visualizzare le costanti dei testi stessi e partendo da testi già dati garantivano la formazione di nuovi testi). A ciò si collegò tutta una serie di giochi (presentati e descritti in appositi manuali) che utilizzavano le possibilità combinatorie della parola e dell'immagine che offrivano una «percezione spazializzata della parola» con tutta una serie di variazioni calligrafiche con curiosi collegamenti tra le lettere dell'alfabeto e le più diverse figure con ricerche di segreti nascosti sotto parole e immagini con pratiche per produrre testi o uso di testi per ricavarne giochi.

A partire da questo orizzonte si interrogava la questione della natura del linguaggio» e si ponevano domande sui «meccanismi primari dell'esperienza umana» la riproduzione artificiale della memoria e del sapere riconduceva al problema del funzionamento della memoria stessa dell'osservazione del «fantasma» che il mondo esterno imprime nell'interiorità dell'uomo si cercavano «medicine della memoria» si esplorava e si cercava di rendere «visibile» tutto lo spazio intermedio tra anima e corpo abitato da una vastissima serie di immagini che chiamava in causa il «teatro delle passioni» e la nozione del corpo come testo e del testo come corpo (così le figure retoriche potevano essere concepite come i gesti del corpo del testo).

In questi variegati e molteplici rapporti tra parola e immagine si pone un nesso molto forte con una immediata reversibilità tra organizzazione del sapere interpretazione e invenzione ne sorgevano interessanti risultanze per la stessa nozione di letteratura fino ad anticipare certe prospettive a noi molto vicine (l'idea del testo come edificio o l'impegno a scomporre la narrazione in sequenze figurative possono far pensare alla nostra narratologia).

La cultura del XVI secolo porta così il problema della totalità del sapere e del suo controllo da parte del soggetto stimolata dalla diffusione della stampa dalle sue risultanze tecniche e dalla più vasta circolazione di libri che essa garantiva aprì a un nuovo pubblico la possibilità di «vedere» il sapere di agire sulle sue forme molteplici. Questa grande ambizione era sostenuta da un fortissimo senso di continuità tra le diverse discipline e i diversi ambiti dell'esperienza.

Nella «stanza della memoria» si collocano il catalogo la collezione e il museo si accumulano una serie di pezzi che stavano al posto di altri di rappresentazioni vive dell'infinita varietà del mondo. Molti dei manuali studiati da questo libro così ricco e affollato sembrano in definitiva complicare i processi della memoria più che sostenerli e agevolarli non sembrano afferrare la stanza «prima» ma aggiungere nuove stanze all'edificio sempre più incontrollabile del sapere alla collezione sterminata di cose costruite dalla civiltà. Oggi il sogno di una memoria totale o di un controllo totale del sapere da parte dei soggetti sembra a portata di mano anche se in una configurazione che è del tutto al di là della galassia Gutenberg nell'era dell'informatica e della digitalità questo libro così rigorosamente storico aiuta a riflettere anche sul presente destino della memoria sui nuovi giochi e sulla nuova combinatoria sui nuovi modi di organizzazione del sapere sulle nuove infinite collezioni e banche dati che forse mentre sembrano garantire una memoria davvero totale o senza falle complicano anch'essi distorcono e allontanano quel poco di memoria che c'resta.

L'età della stampa e il mondo moderno

Il tema dell'«arte della memoria» è antichissimo e si rifà all'ambizione (e ai tentativi) dell'uomo di elaborare sistemi per «ricordare» il numero più ampio possibile di conoscenze e di dati. Ne «La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa» (Einaudi, p. XXVII-292, lire 65.000), Lina Bolzoni verifica i caratteri nuovi assunti da questa antica arte nel '500 e, attraverso la ricostruzione di una serie di episodi e di situazioni particolari, ci guida verso le basi stesse della cultura di quel secolo, verso il sistema culturale globale di una civiltà da cui prenderà avvio l'orizzonte moderno.

Jack London — Tullio Pericoli

Tullio Pericoli con i suoi Nobel all'Accademia di Svezia

Tullio Pericoli andrà a Stoccolma. Un incontro davvero emozionante per l'artista italiano, che sarà ospite con i suoi lavori della Svenska Akademiens Nobel Bibliotek, primo fra gli Italiani invitato a esporre nella leggendaria sede svedese. Pericoli presenterà i suoi ritratti dei premi Nobel: Marquez, Beckett, Brodskij, Paz e, ultimo, Seamus Heaney. E naturalmente i ritratti degli altri grandi, dai Nobel soltanto sfiorati: da Borges, a Luzi, a Calvino. Molti sono stati raccolti nel volumetto recentemente pubblicato da Mondadori nella collana Passepartout: «Colti nel segno. Il Novecento in 64 ritratti» (p. 140, lire 20 000). Chi lo sfoglia incontrerà i volti di Groucho Marx, Sigmund Freud, Wolfgang Goethe, Patricia Highsmith, Eugene Ionesco, Carlo Emilio Gadda, Joseph Conrad, Cesare Pavese, Fernando Pessoa e tanti altri (insieme con Jack London, il cui ritratto riproduciamo qui a fianco). «Un ritratto - spiega Pericoli - nella sua introduzione - ha in sè un traguardo da tagliare. Più di ogni altra espressione figurativa ci rivela l'importanza sconvolgente della pur minima variazione nella forma di un segno. E solo se tutti i segni saranno al loro posto, solo se sul tavolo, secondo regole magiche, si comporranno gli elementi, si concretizzerà quel fantasma che andavamo cercando». C'è nel disegno di Pericoli la capacità di una introspezione critica, che nasce da una profonda conoscenza, da letture e riletture, da un intimo approccio al soggetto, che guida alla conoscenza chiunque di una vicenda letteraria e culturale è semplice spettatore.

A FUTURA MEMORIA. Prima e Seconda Repubblica in un saggio di Sergio Romano

Confusamente sulla strada sbagliata

GIOVANNI DE LUNA

«Il 1994 è l'anno in cui la crisi italiana imboccò la strada sbagliata. Potrebbe essere questo tra mezzo secolo l'incipit di una storia del passaggio tra la Prima e la Seconda repubblica ed è invece quello di un libro di Sergio Romano (*Tra due repubbliche. L'anno di Berlusconi e le prospettive dell'Italia*) scritto immediatamente a ridosso degli eventi narrati.

Con gli storici del futuro tuttavia Romano avvia un dialogo serrato cercando di anticipare il giudizio sulle «continuità» e sulle «fratture» che si intrecciano in questa transizione italiana. «Non so se il periodo in cui viviamo possa definirsi rivoluzionario. Mi limito a constatare che attraversiamo una fase di tempo stesso carica e creativa». La sua tesi è comunque esposta molto nitidamente: questa è una crisi non politica ma costituzionale e deriva sostanzialmente dal «peccato originale» che della Costituzione del 1948 «hanno fatto i partiti politici gli interessi corporativi gli stessi organi costituzionali così che oggi «tutti i poteri costituzionali sono usciti dalla loro nicchia originale per invadere i territori dei poteri contigui».

Il libro affronta quindi numerosi esempi di quello che Romano giudica una vertiginosa invasività del Parlamento nei confronti del potere esecutivo con una inesauribile spinta ad «allargare l'area delle sue prerogative sino ad assumere immediatamente alcune caratteristiche del Congresso americano». La deformazione del potere giudiziario che grazie al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale fino sino col godere di una discrezionalità assoluta così da sottrarre spazio e competenze allo stesso potere esecutivo e al procuratore ha smesso di essere l'avvocato dell'esecutivo ed è diventato l'avvocato del popolo o se preferite il tribuno della plebe o il ruolo strampante dei sindacati diventati plenipotenziari della società italiana e l'apparizione sempre più frequente di coalizioni di corporazioni che si affiancano per contestare l'attività amministrativa e legislativa del governo e continua sconfinamenti dai propri ambiti istituzionali del Consiglio superiore della magistratura della Corte costituzionale e soprattutto del Capo dello Stato.

In questa guerra di tutti contro tutti sono quindi saltate le vecchie regole e in pratica comunque è delineata una nuova Costituzione materiale varata nell'approssimazione e nella incoerenza con l'affanno di inseguire le scadenze più urgenti dell'attualità politica. Di qui la sua insistenza perché si giunga all'insediamento di un'assemblea costituente da eleggersi con la proporzionale a fianco del Parlamento per il periodo strettamente necessario alla riforma della seconda parte della Costituzione. Su queste regole elaborate in un ambito immediatamente riconoscibile e con la solennità necessaria solo all'interno di un'assemblea costituente sarà possibile infatti rimuovere le storture istituzionali che in questo momento bloccano il libero dispiegarsi della dialettica politica rafforzare l'esecutivo sottraendolo alla tirannia dei partiti e delle assemblee decidere quale fra le due presidenze quella del Consiglio o quella della Repubblica debba essere eletta dal popolo.

La richiesta della Costituente viene così sostenuta con passione e vigore all'interno di una visione totalizzante che finisce col presentarla «in assoluto come l'unico rimedio possibile in grado che affliggono oggi la politica italiana. Molte delle prove citate per sostenerla lasciano però in modo troppo disinvolto la storia di questo paese. I rapporti tra Parlamento ed Esecutivo vanno ad esempio letti all'interno di un'analisi di lungo periodo che ce ne restituisce una interpretazione opposta a quella di Romano. La pratica dei decreti-legge è un'annosa e consolidata tradizione che si limita adesso a raccogliere i frutti di una deriva autoritaria che può essere agevolmente fatta risalire all'insofferenza cospira verso le «lungaggini» dei dibattiti parlamentari. Non solo. Negli ultimi due decenni all'Esecutivo si sono affiancate le segreterie dei partiti così che il ruolo del Parlamento è stato progressivamente svuotato dall'interno oggi tre i compiti formalmente assegnatigli restano solo quelli legati al significato etimologico della democrazia rappresentativa quelli cioè della «rappresentazione» della politica.

Ogni volta che è affiorata la richiesta di un'assemblea costituente essa è infatti trovata sempre di fronte al «sultanato» di una visione rottura nella storia del nostro sistema politico del tipo per intendersi di quella che ha segnato il passaggio dal lascisimo alla Repubblica. Allora fu infatti indispensabile rinegoziare il patto fondante tra i soggetti politici e sociali non solo per sancire nuove norme costituzionali ma anche per avviare nuovi progetti di stato di società al cui interno riassorbire le tensioni indotte dal lacerarsi delle regole elementari della convivenza civile. A parte da gli stessi insegnamenti analoghi. La rivendicazione della Costituente è sempre stato un obbiettivo che ha connotato l'ala democratica dello schieramento politico così che essa è sempre apparsa come un'richiesta non riassorbibile all'interno di una logica esclusivamente istituzionale. Lo stesso conflitto che nel 1946 oppose Monarchia e Repubblica non riguardò soltanto la «forma» dello stato simboli valori scelte individuali e comportamenti collettivi si disloccarono allora su fronti contrapposti al cui interno le proposte costituzionali erano in grado di connotare due diverse opzioni ideologiche due versioni di un mondo due universi anche esistenzialmente diversi. L'Italia del protagonismo collettivo uniscato dalla Resistenza volendo per la Repubblica si trovò bruscamente di fronte l'altra Italia opaca e sfibrata dalla guerra che alla Monarchia affidò le sue paure del futuro la sua smodata voglia di sicurezza e di continuità. Ma oggi? Esistono progetti di modifiche costituzionali in grado di restituire con questa stessa nettezza due schieramenti alternativi?

Le ultime vicende del presidenzialismo appaiono in questo senso esemplari su di esso convergono alleanze trasversali e prese di posizioni estemporanee dettate esclusivamente dall'incalzare degli eventi politici. L'intera tematica delle riforme istituzionali appare così prigioniera di una politica marcia e autoriferita che si autoalimenta unicamente al confronto con la concretezza e la materialità dei soggetti sociali. È una condizione più favorevole al perpetuarsi di una cerina pratica trasformistica che a favorire drastiche rotture.

SERGIO ROMANO
TRA DUE REPUBBLICHE

MONDADORI
P. 226, LIRE 28.000